



X Incontro Mondiale delle Famiglie

Roma 22 - 26 giugno 2022



BELTRAME QUATTROCCHI: Famiglia Via di Santità



LA FAMIGLIA DI LUIGI E MARIA BELTRAME QUATTROCCHI CELLULA VIVA GENERATRICE DI SANTITA' (Francesco Beltrame Quattrocchi)

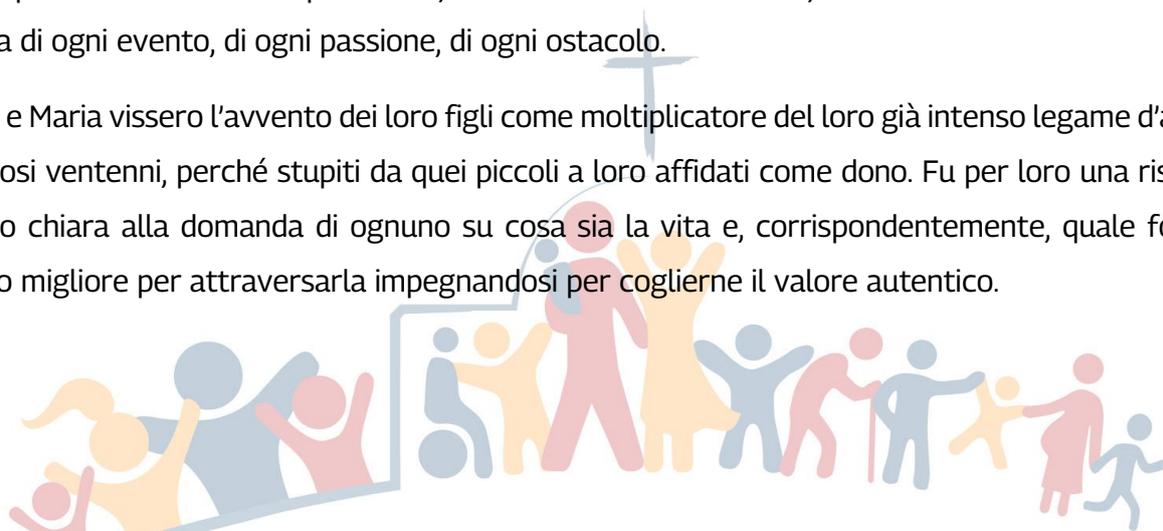
Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, vissuti a Roma nel '900, sono i primi coniugi beatificati come coppia, e non individualmente, in tutta la storia della Chiesa Cattolica dal Papa San Giovanni Paolo II, in San Pietro, il 21 ottobre 2001.

Siamo parenti da parte di mio papà, ma poi da adulto, nel 2009, io fui adottato dalla loro ultima figlia, Enrichetta, oggi Venerabile, che intese così dare un segno di continuità anche a livello terreno all'opera dei due Beati, cercando di trasmettere a persone di latitudini e culture diverse l'esperienza dei miei nonni adottivi e dei loro quattro figli.

Non ho avuto modo di incontrare personalmente Luigi, perché deceduto nel 1951, poco meno di due anni prima della mia nascita, ma posso affermare di avere avuto il privilegio e il dono di essere stato sostanzialmente testimone oculare dell'approccio alla vita di Luigi e Maria e delle loro opere attraverso diversi decenni, proprio perché ho avuto modo di osservarli direttamente. Sento così su di me il dovere di aprire al mondo questo dono (uno fra i tantissimi ricevuti) e di non tenerlo per me, evitando però ogni intento pedagogico o didattico verso chi mi ascolti.

La premessa - per me scontata, per molti invece oggetto di domande che ancora ricevo, così come capitava ai figli di Luigi e Maria dopo la beatificazione del 2001 - è che si tratta di persone normali che hanno costituito una famiglia assolutamente normale, capaci giorno dopo giorno, con la costante coerenza della parola, dell'esempio e della preghiera di aiutare i loro figli a imparare a vivere, a pensare, a procedere, nella gioia di sapersi sempre amati dal Padre Celeste e nella consapevolezza di avere la possibilità, in forza della Grazia divina, di amarlo con cuore libero, al di sopra di ogni evento, di ogni passione, di ogni ostacolo.

Luigi e Maria vissero l'avvento dei loro figli come moltiplicatore del loro già intenso legame d'amore di sposi ventenni, perché stupiti da quei piccoli a loro affidati come dono. Fu per loro una risposta molto chiara alla domanda di ognuno su cosa sia la vita e, corrispondentemente, quale fosse il modo migliore per attraversarla impegnandosi per coglierne il valore autentico.





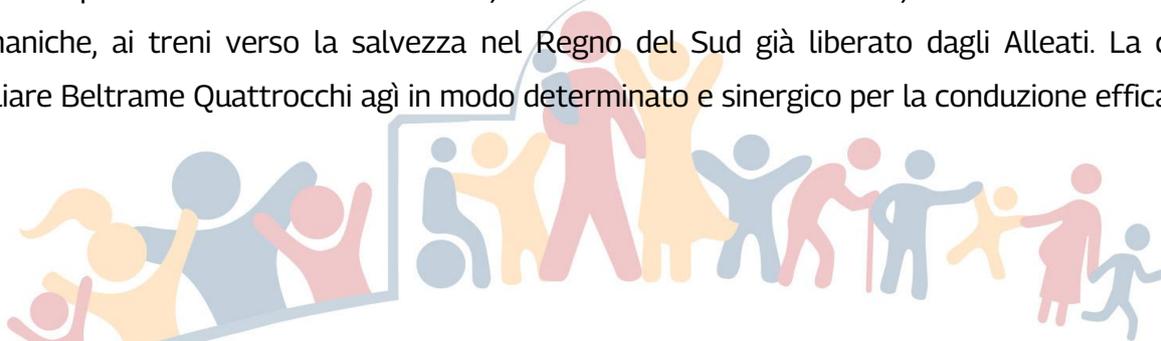
Così hanno percorso un secolo di storia con la loro famiglia e hanno offerto, illuminati da Gesù al quale sempre ispiravano il loro comportamento, a loro stessi e ai loro quattro figli una cura continua, fra loro convintamente condivisa, ma sempre attenta e rispettosa delle diverse e forti personalità individuali dei componenti la cellula familiare, nonni inclusi.

La loro cellula familiare era strutturata proprio come ogni cellula vivente, finalizzata alla replicazione del proprio materiale genetico quale espressione dello slancio vitale che la biologia osserva ma non sa fin qui spiegare, dotata di una sua membrana che la indentifica come un *unicum*, in grado da un lato di proteggerla dalla infiltrazione di agenti dell'ambiente esterno per essa potenzialmente nocivi, dall'altro capace di essere permeabile in modo più o meno selettivo rispetto a stimoli positivi su di essa, e soprattutto, per veicolare all'esterno i propri messaggi: come l'essere umano, che non è fatto per vivere da solo.

Cellula viva e generatrice di messaggi e azioni, capace di ascolto e di farsi ascoltare, elementi indispensabili per consentire il dialogo con gli altri, in senso ecumenico, senza pregiudizio alcuno.

Da qui il rispetto di Luigi e Maria dell'ospitalità praticata verso chiunque bussasse alla loro porta, per qualsiasi motivo e a qualsiasi ora. Un mio ricordo di bambino è quello della presenza al centro del tavolo della sala da pranzo della loro casa a Roma, in via Depretis, dove io risiedo tuttora, di un telefono (col filo!), per essere sempre pronti a soccorrere chi avesse bisogno, anche mentre mangiavano, anche con altri ospiti presenti.

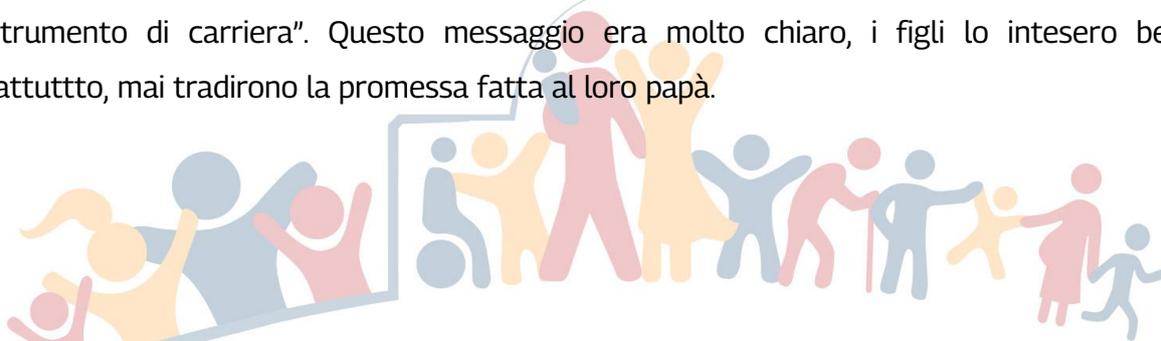
Luigi e Maria hanno individuato nella cura continua della cellula familiare l'obiettivo principale del loro pensiero e della loro azione quotidiani, per dare risultato concreto al loro reciproco amore nato intenso e caldo da giovani e via via alimentato nel tempo proprio attraverso questa loro scelta. Grazie a questa visione strategica, sono riusciti a svolgere azioni ordinarie in modo straordinario, in tempi a volte assai complessi, quali quelli delle due guerre mondiali, che pure li hanno visti protagonisti attivi, soprattutto attraverso le azioni dei figli. Dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943, fino al termine della seconda guerra mondiale, la casa di via Depretis fu rifugio sicuro per diverse decine di perseguitati politici, ebrei, dissidenti clandestini, che venivano uno alla volta ospitati, vestiti da benedettini e dotati di carte di identità originali falsificate in modo autentico per consentire loro l'accesso, alla vicina stazione Termini, controllata dalle forze germaniche, ai treni verso la salvezza nel Regno del Sud già liberato dagli Alleati. La cellula familiare Beltrame Quattrocchi agì in modo determinato e sinergico per la conduzione efficace ed





efficiente di questa operazione ad alto rischio: il Comando Germanico aveva infatti sede proprio al Viminale, palazzo adiacente alla casa di via Depretis! Io, in considerazione del fatto che essi erano tutte persone decise e ad alta energia sotto ogni profilo, ho sempre ritenuto tale operazione come atto spontaneo di grande generosità verso gli altri, figlio della sola loro propria volontà familiare. C'era invece ben di più, come impegno e corrispondente esposizione al rischio. Nel corso del 2012, fui infatti informato da ufficiali della Polizia di Stato italiana, che si trattava di un'operazione organica e coordinata con i servizi segreti degli Alleati. Mi furono consegnate copie di documenti de-secretati dell'OSS (*Office Strategic Services*, USA, divenuto poi CIA *Central Intelligence Agency*) e degli stati di servizio militare di Don Tarcisio e di Don Paolino. Questi documenti attestano ufficialmente che i due fratelli benedettini - in stretto coordinamento col monastero e il Comune di Subiaco (da dove provenivano le tonache e le carte di identità originali da autenticare falsamente per alimentare il sistema delle "vocazioni tardive", ideato dall'Abate Caronti, proprio colui che li accolse giovani nel monastero di S. Giovanni a Parma) agivano come veri e propri agenti segreti per gli Alleati, Don Tarcisio, a Roma, come capo della banda del Travertino, e Don Paolino a Parma, come capo della rete NEMO in territorio occupato. Luigi e Maria sapevano e riuscirono a supervisionare e proteggere tutto quanto con grande coraggio e sapiente discrezione, sempre fidando in Gesù. Del resto, quanto stava accadendo nella loro casa era proprio frutto maturo della loro cura di genitori verso i figli, coerente con la formazione loro impartita tanti anni prima.

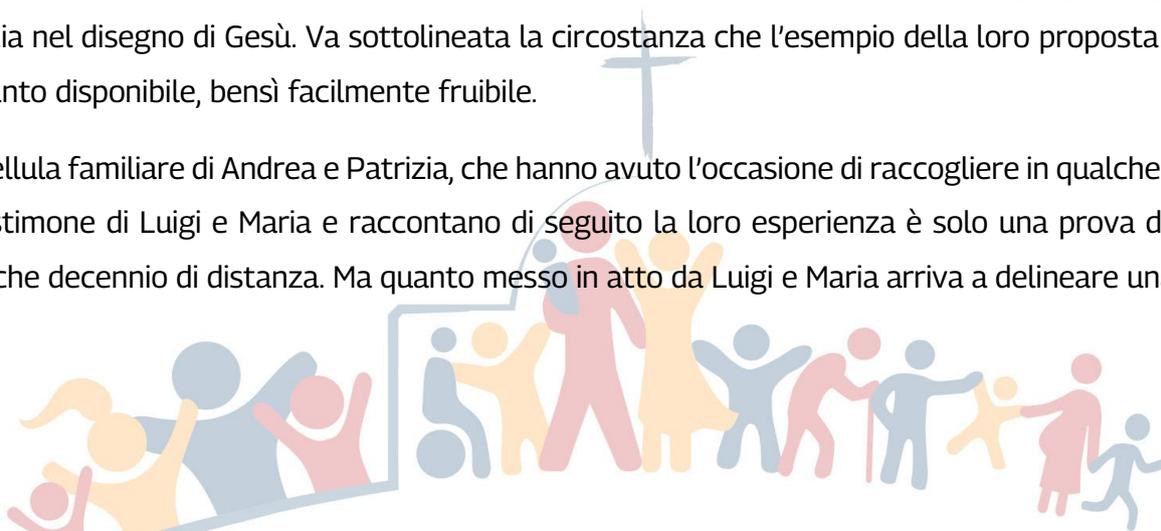
Un comportamento concreto ed esemplare di cura attenta e ispirato ai valori del Vangelo fu quello messo in atto nel 1924 da Luigi, quando si presentarono - in modo indipendente e a insaputa l'uno dell'altro - le chiamate del Signore dei due figli maschi, Filippo (Don Tarcisio) e Cesare (Don Paolino). In quel tempo, la notizia si diffuse fra gli amici e i conoscenti di Luigi, che ricopriva un ruolo importante nel Regno d'Italia ed era persona autorevole e stimata per il suo grande equilibrio. Arrivarono a casa suggerimenti e consigli di mandare i due ragazzi alla Gregoriana: avrebbero così potuto fare certamente una meravigliosa carriera ecclesiastica: monsignori, vescovi e così via. Luigi raccolse intorno a un tavolo Filippo e Cesare e, molto semplicemente, disse loro più o meno così: "sentite figli miei, se intendete fare carriera io sono qui pronto ad aiutarvi all'università in quello che vorrete liberamente scegliere, ma se scegliete di diventare sacerdoti, dovete promettermi che sarete sempre semplici preti, perché la chiamata di Dio, se autentica, è cosa completamente diversa da strumento di carriera". Questo messaggio era molto chiaro, i figli lo intesero bene e, soprattutto, mai tradirono la promessa fatta al loro papà.





Sono testimonianza importante dei comportamenti di Luigi e Maria le lettere d'amore fra loro due e le lettere ai figli, tutte raccolte e pubblicate. Le lettere d'amore che si sono scambiate segnano un percorso di comunione e armonia progressiva che è possibile rappresentare in termini musicali a partire dall'accordatura dei loro strumenti, attraverso un tempo di preludio del loro amore, culminante in una vera e propria sinfonia sponsale per affrontare in solida cordata la salita della vita. Ci sono poi le lettere ai figli che testimoniano la continuità della cura verso di essi. Un esempio notevole per profondità è una lettera di Maria ai due figli benedettini nel monastero di Parma, del 1926, in risposta a una lettera di Don Tarcisio e di Don Paolino che faceva trasparire disappunto per comportamenti a loro avviso non tanto coerenti come esempi di santità messi in atto da loro superiori. Maria rispose in modo netto e illuminato: "figli miei, ricordatevi che vi trovate lì per santificare voi stessi, non per giudicare della santità altrui." Luigi e Maria conoscevano bene il valore della scrittura, sia per essere in grado di trasmettere in modo completo e meditato il loro messaggio riguardo un certo fatto in un dato momento storico, sia per lasciare ai loro figli memoria sul lungo termine della cura continua della loro cellula familiare, consapevoli che essa sarebbe vissuta ben oltre le loro rispettive vite terrene. Si potrebbe dire che essi siano stati capaci di concepire e attuare un piano a lungo termine, mettendo in atto un modello familiare certamente perseguibile con mezzi normali e declinabile secondo culture e geografie diverse. In questo senso, il fatto storico innovativo è quello di essersi impegnati quali costruttori e curatori continui e attenti di un modello di cellula familiare guidata da Gesù capace di essere in dialogo con tutte gli altri nuclei familiari, anche molto diversi dal loro modello, per rendere fruibile a tutti la bellezza delle persone in dialogo fra loro e con la natura, e per riuscire a cogliere con pienezza il valore del dono della vita. Luigi e Maria sapevano bene che *omnia mutantur et cuncta novantur*, ovvero che tutte le cose cambiano e che proprio grazie a tali cambiamenti è possibile riuscire a mantenere sempre rinnovato e alto il valore originale di esse. La loro sfida di pensare a volere - e a volersi - bene attraverso quella piccola cellula che è la famiglia, può essere raccolta e perseguita, per il bene del mondo a venire, insieme alla determinazione di ricercare e rinnovare umilmente ogni giorno grande fiducia nel disegno di Gesù. Va sottolineata la circostanza che l'esempio della loro proposta non è soltanto disponibile, bensì facilmente fruibile.

La cellula familiare di Andrea e Patrizia, che hanno avuto l'occasione di raccogliere in qualche modo il testimone di Luigi e Maria e raccontano di seguito la loro esperienza è solo una prova di ciò a qualche decennio di distanza. Ma quanto messo in atto da Luigi e Maria arriva a delineare una vera





e propria linea guida, che può valere per tutti, che individua quale via percorribile generatrice di santità il prendersi cura con continuità e a 360 gradi della propria famiglia: uno dei segreti essenziali per una vita felice delle persone per il mondo a venire.

LA NOSTRA FAMIGLIA RACCONTATA...“DAL TETTO IN SU” (Andrea Bicchiega e Patrizia Marchegiani)

Noi non li abbiamo conosciuti direttamente i Beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Sono morti entrambi quando ancora non eravamo nati. L'ultima ad andarsene fu Maria, nel 1965. E tuttavia possiamo affermare che furono proprio loro ad incoraggiarci, a darci un'ultima spinta, per arrivare al sacramento del Matrimonio, tramite la loro figlia Enrichetta – ora Venerabile anche lei – che, invece, abbiamo conosciuto bene e che, anzi, abbiamo avuto pure la grazia di avere come nostra testimone di nozze.

Io e Andrea siamo molto diversi, per temperamento ma anche per formazione, per i differenti cammini di vita che avevamo percorso prima di incontrarci (io cresciuta all'ombra dei campanili, soprattutto quelli di monasteri ed eremi... Andrea, beh, diciamo un po' meno) e per questo, dopo anni di fidanzamento più o meno burrascoso (abbiamo avuto bisogno di qualche tempo, prima di avvicinarci e armonizzarci un po'), giunti ormai alle soglie del matrimonio, soprattutto io fui colta da mille dubbi e paure. Così confusa, mi ritrovai un po' bloccata.

Andammo insieme in pellegrinaggio, quindi, sulla tomba dei Beltrame Quattrocchi, Beati ai quali mio padre era devoto (teneva sempre una loro immaginetta nel borsellino), per chiedere a loro luce e discernimento. E al ritorno da quel pellegrinaggio, con un pizzico di ardore, osammo bussare alla porta dell'appartamento di Via Depretis, a Roma, casa in cui avevano vissuto i Beati coniugi e dove allora viveva ancora la loro ultimogenita, Enrichetta, trasmettendone e prolungandone nel tempo il messaggio, ma anche la testimonianza e il clima. Con Enrichetta, quella casa, come era sempre stato con i genitori, continuava a essere straordinariamente e incondizionatamente aperta a chiunque. Insieme – soprattutto – al cuore di chi l'abitava.

Lì, in quell'appartamento, si impose a noi un'evidenza: il matrimonio è un percorso di santità. No, non che non lo sapessimo anche già da prima, certamente. In teoria, in astratto quest'affermazione l'avevamo udita riecheggiare decine di volte nelle catechesi, nel corso prematrimoniale, in parrocchia. Nel concreto, però, questa verità che pure “suonava benissimo”, “mi piaceva”, mi pareva difficilmente realizzabile. Come coniugare, infatti, l'assoluto di Dio, il Primato di Dio, quel “Solo Dio basta”, “*Quaerere Deum*”, “nulla anteporre all'amore di Dio” benedettino che avevo assaporato un po', grazie ai miei amici monaci... con la vita frenetica di una famiglia? E poi – ancor più arduo –, come farlo, con accanto un marito che di quella sete monastica di Assoluto – che a me, invece, tanto attirava – ne aveva fatta ben poca esperienza? Insomma, mi pareva che la vita matrimoniale, lungi dal condurci a centrare le nostre esistenze attorno all'*Unicum*, al contrario, le avrebbe





disperse e disgregate nei mille problemi, pensieri, impegni, corse, orari a incastro, del vivere quotidiano di una famiglia.

Soprattutto oggi. Soprattutto in una città caotica come Roma.

In quella casa romana di via Depretis, invece, era lampante che “Marta e Maria” potessero convivere, intrecciarsi, armonizzarsi, fondersi e confondersi insieme, senza ombra di contrapposizione. Forse era che Enrichetta, lì, in quell’appartamento, continuava a rendere vivo ciò che San Giovanni Paolo II affermò della madre, nel giorno della sua beatificazione: “con la sua profonda vita interiore, in una vita semplice e ordinaria, ha guardato a quell’Unico Centro da cui trarre vigore di coesione”.

O forse era che, lì, in ogni cosa, anche la più banale e quotidiana (persino tra le stoviglie, la tavola, la cucina, gli oggetti del quotidiano dei Beati ancora in uso da Enrichetta), si percepiva la profondità della fede con cui tutto veniva guardato e vissuto. Fino, talora, nei colloqui con Enrichetta, alla vertigine. Forse era quello che Maria definiva “fedeltà nel minimo” che traspariva nell’ordinario di quella casa, divenutane una sorta di raffigurazione plastica; o forse era Enrichetta stessa che ci costringeva di continuo ad alzare il nostro sguardo sulle cose, per guardarle “dal tetto in su” - altro motto della spiritualità dei Beltrame Quattrocchi -, cercandone il punto di vista di Dio; forse era la naturalezza con cui, lì, restando seduti intorno alla stessa tavola, si passava tranquillamente dai maccheroni al sugo al Rosario, peraltro pregato da Enrichetta con un’intensità mistica; o era quell’accoglienza calda di famiglia che abbracciava chiunque entrasse in quell’appartamento e che nemmeno la malattia di Enrichetta, persino negli stadi terminali, quando era ormai allettata, riuscirono minimamente a scalfire. Potremmo anche raccontare di come Enrichetta sapeva ascoltare in profondità, ben oltre le parole, segno di un’abitudine ben consolidata in famiglia, e, laddove ce ne fosse stato bisogno (e con noi ce n’è stato!), sapeva pure correggere; o magari era il *fiat* lieto che Enrichetta testimoniava in tutto il suo quotidiano, peraltro, a quei tempi, per lei, tra età avanzata e malattia, pure abbastanza “acciaccatello” (ci esortava infatti: “bisogna avere molto rispetto degli eventi, perché o sono volontà di Dio, o comunque ne sono permissione”, e ci raccontava che, quando le chiedevano quale fosse il segreto della santità dei genitori, lei rispondeva che risiedeva semplicemente nel cercare di fare, in ogni cosa, la Volontà di Dio).

Insomma, noi non sapremmo precisarne con maggiore definizione il motivo, ma l’evidenza era quella, e si imponeva: Dio e quotidianità, lì, in quella casa, erano in tutto profondamente intrecciati fra loro.

Intrecciati tanto che ciò che la Beata Maria scriveva del suo rapporto con il marito nell’opuscolo “*L’Ordito e trama*” (opuscolo peraltro che abbiamo regalato come bomboniera al nostro matrimonio), può dirsi anche del quotidiano di quella famiglia col Signore:

“Ti accorgi che la trama è filo per filo, in funzione dell’ordito [...]. Ti accorgi che egli era alla base e a sostegno di tutto, l’ispirazione di ogni bene, di ogni attività, di ogni desiderio”.





Dopo il matrimonio, desiderammo fin da subito dare pienezza alla nostra famiglia con i figli. Ma, nonostante avessimo eseguito tutti gli accertamenti medici al Policlinico Gemelli, dove ci assicuravano che tutto fosse a posto per entrambi, i figli non arrivavano. Passavano mesi, poi anni, ma di una gravidanza neppure l'ombra. Intanto, invece, arrivavano a raffica consigli e pressioni di amici e colleghi: la soluzione per loro era una e a portata di mano: fecondazione artificiale.

Ma di nuovo, anche su questa scelta, l'esempio dei Beltrame Quattrocchi tornava ad illuminarci e ad indicarci decisamente un'altra strada.

Sapevamo bene, infatti, che la nostra Enrichetta aveva potuto essere lì ad accompagnarci al matrimonio, perché i suoi genitori, quasi cento anni prima (Enrichetta morì a 98 anni) decisero di non abortirla, nonostante le forti pressioni dei medici: la gravidanza di Maria, difatti, era fortemente a rischio e, secondo le previsioni cliniche, se non avesse abortito al più presto, sarebbe stata morte praticamente certa (la davano al 99 %) per entrambe. Per salvare la vita "almeno" alla madre, occorreva assolutamente interrompere la gravidanza, senza alcun indugio. E davvero senza alcun indugio lo furono, i nostri Beati. Ma nel prendere concordi la risoluzione opposta, affidando tutto alla Provvidenza. Sappiamo bene come andò, poi, a finire: la gravidanza procedette bene per madre e figlia, nonostante i momenti di ansia e trepidazione; Enrichetta nacque sana e salva, peraltro visse poi quasi un secolo, accanto ai genitori, divenendone sostegno durante la loro vecchiaia.

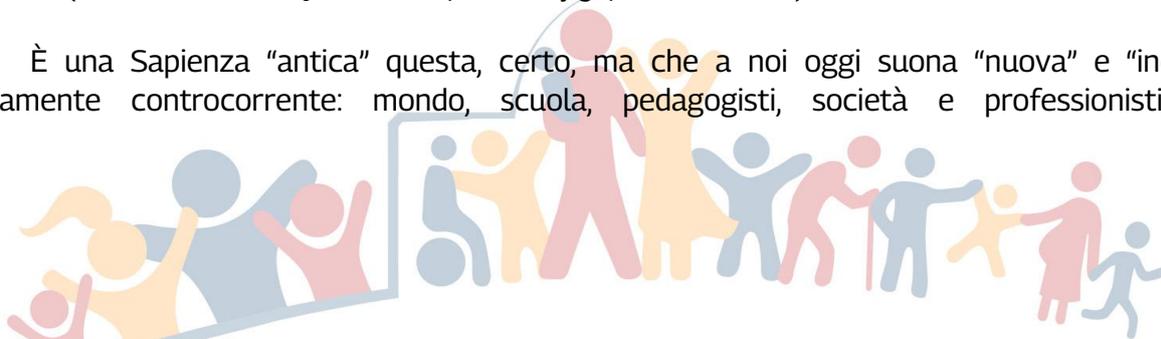
Da questa testimonianza, maturammo la decisione di affidarci alla Provvidenza pure noi, senza ricorrere a procreazione medicalmente assistita. E ci apriamo all'adozione.

Da tre anni siamo genitori di quello che è il più meraviglioso bambino che avessimo mai potuto desiderare, un bimbo stupendo - ormai alle soglie dell'adolescenza -, che ogni giorno ci fa straripare il cuore di amore, che ce lo fa struggere di tenerezza, che di certo non baratteremo mai e poi mai con nessun altro figlio al mondo, foss'anche un principe, un re, un imperatore, un genio, ...o anche un figlio biologico. Un figlio che ha realizzato appieno la Parola di Gesù: "Chi accoglie uno di questi piccoli, accoglie me" (Mc 9, 30-37). Parola che, come Promessa, ci ha accompagnato continuamente soprattutto nelle ultime fasi dell'iter adottivo.

Sulla crescita e l'educazione dei figli, i Beltrame Quattrocchi, oltre all'esempio di una famiglia in cui la santità di ciascun membro, genitore o figlio, si intreccia e si spiega con quella di tutti gli altri, ci hanno lasciato centinaia di pagine di preziosi consigli, per mezzo degli scritti di Maria ("l'apostolato della penna", come lo definiva lei).

L'esortazione più forte, dirompente, che emerge, leggendola, è quella del guardare tutto, figli inclusi (!), "dal tetto in su", alla luce di Dio, dalla Sua prospettiva, in un orizzonte che non sia mai solo quello della vita materiale - che prima o poi finisce per tutti, persino per loro - ma di quella eterna. "Vera madre è quella che cresce i figli per la Vita Vera" si legge nell'introduzione ad uno dei suoi testi (Maria Beltrame Quattrocchi, *Vita coi figli*, Coletti 1952).

È una Sapienza "antica" questa, certo, ma che a noi oggi suona "nuova" e "inedita", sicuramente controcorrente: mondo, scuola, pedagogisti, società e professionisti vari





dell'educazione spingono a tutto nella premura per i figli, ma non certo a questo! Per Maria, invece, era cosa così prioritaria e urgente da arrivare a formulare, nel linguaggio e nello stile del tempo, una tal preghiera. Era il 22 maggio 1913, giorno della Prima Comunione del primogenito Filippo (Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, "Dialogando con i figli, - Lettere d'amore", Volume II, Città Nuova, 2007):

"O mio Dio, salva quest'anima da impurità, fa' che non sia mai profanata, col contatto del mondo; fa' che resti sempre così, come in questo giorno, come sino a questo giorno, mio Dio... Piuttosto riprenditelo prima che ti tradisca; piuttosto perderlo sulla terra, pur di ritrovarlo in cielo".

Noi due, invece, nel tran tran frenetico del quotidiano, tra le mille urgenze che ogni giorno strillano da ogni dove (scadenze, lavoro, scuola, pediatra, spesa, logopedista, piscina, compiti, pianoforte) di continuo rischiamo di perdere questo sguardo "dal tetto in su", pur sapendo quanta Pace, invece, si ritrovi e come ogni cosa torni alla sua giusta posizione, quando l'Essenziale è al primo posto. I Beltrame Quattrocchi per fare memoria anche iconicamente di Chi fosse il Centro del loro quotidiano avevano appeso nel mezzo della parete della sala da pranzo una dominante immagine del Sacro Cuore di Gesù, "vero padrone di casa". Sul loro esempio, anche noi - che di essere chiamati a questa Memoria ne abbiamo ben più bisogno! - abbiamo voluto collocare, nella nostra cucina, una grande immagine di Cristo, realizzata da Padre Rupnik.

Ogni tanto ci piace pure riascoltare da *YouTube* la voce calda e forte di Enrichetta, che da una delle registrazioni degli incontri che teneva con le famiglie, ci interpella:

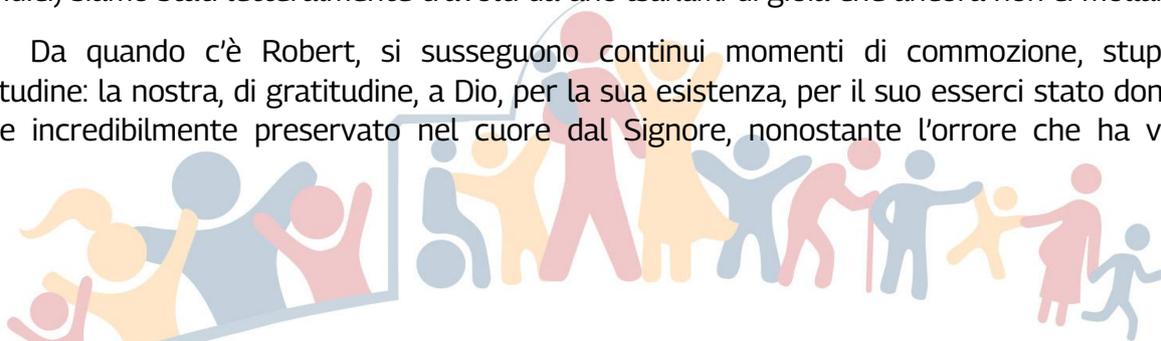
"Mi rivolgo ora alle mamme. Lo fate voi questo? Siete attente voi a rendere ai vostri figli il continuo pensiero per gli altri, oltre che il pensiero verso Iddio e verso la Vergine Santissima? Oh, se ogni mamma pensasse alla vita dello spirito del proprio figlio che ha avuto non come cosa propria, ma ha avuto in prestito dalla Provvidenza di Dio, se pensasse a questo figlio che ha in prestito e di cui deve rendere conto a Dio nell'ultimo giorno del Giudizio, se questa mamma pensasse alla vita spirituale del proprio bambino [...], se ogni mamma (e ogni babbo!) pensasse al proprio figlio come pensa alla sua salute, come pensa a tutte le "astuzie" vorrei dire, perché cresca sano, sia ben preparato alla vita (piscina, palestra, medicina, e mare, montagna!... Tutto quel che si può dare si dà, ma alla formazione dello spirito tutta questa attenzione è effettivamente data?"

Guardare un figlio "dal tetto in su", significa anche rendersi conto che non è nostra proprietà, ma che appartiene a Dio, prima ancora che a noi cui è stato solo affidato. Che Robert non sia "nostro", ma anzitutto "Suo", che insomma sia davvero un Dono, per noi, forse proprio in quanto genitori adottivi, è stata cosa abbastanza facile da intendere.

E la coscienza del Dono ricevuto genera gioia e gratitudine.

Dall'istante in cui lo abbiamo incontrato la prima volta (aveva poco più di sette anni, ora ne ha undici) siamo stati letteralmente travolti da uno *tsunami* di gioia che ancora non ci molla.

Da quando c'è Robert, si susseguono continui momenti di commozione, stupore e gratitudine: la nostra, di gratitudine, a Dio, per la sua esistenza, per il suo esserci stato donato (e anche incredibilmente preservato nel cuore dal Signore, nonostante l'orrore che ha visto e





attraversato nei primi anni di vita). Ma anche la sua, di gratitudine, quella di Robert stesso, che di continuo, infinite volte, fin dal primo incontro, fin da quando non sapeva neppure pronunciare una parola in italiano, si sforzava comunque di esprimere. Ringraziava per tutto, per l'ovvio, persino per il quotidiano più banale: "grazie, mamma, che mi fai la doccia!"; "grazie che mi siete venuti a prendere!"; "come avrei mai potuto vivere io senza una mamma e un papà?". E poi, quando con la scuola iniziò a scrivere, planavano di continuo sulle nostre teste, in qualsiasi momento, areoplanini di carta con sgrammaticati messaggi di amore. Altre volte, ci commuoveva mentre mostrava contento e orgoglioso la cameretta a qualche amichetto che veniva a trovarlo: "guarda! Vedi come sono ricco? Ho un letto tutto mio!". Oppure era la volta della dispensa con qualche merendina da mostrare: "guardate quante cose buone posso mangiare!". Commosse tutti, quando, ancora con le pratiche adottive in corso, accese una candelina in Chiesa e, nella sua lingua, pregò che noi potessimo restare la sua mamma e il suo papà per sempre. Ma continua a ripeterlo in mille modi: "non esiste niente di più bello che avere la mamma e il papà". E poi di solito aggiunge: "e anche la nonna", visto che vive con noi ed è innamorata di lui più di noi.

Non è da molto tempo che nostro figlio ci ha riferito che la prima volta che ricevette un bacio da noi non capì cosa stessimo facendo, perché, rivelò: "io non sapevo che cosa fosse un bacio. Nessuno me ne aveva mai dato uno prima". Ovvio, poi, che con un bimbo così è un *continuum* praticamente ininterrotto di baci e coccole, con la scusa che dobbiamo pure recuperare tutti quelli che non abbiamo potuto scambiarci nei primi sette anni!

Il suo stupore grato di fronte a tutto, e ancor più di fronte a noi, ha strappato via anche dai nostri occhi il velo dell'ovvietà con cui siamo soliti guardare, assuefatti, la realtà tutta e ci ha insegnato a rendere grazie, insieme a lui, non solo per la sua presenza, ma anche per l'esistenza della nostra famiglia. Scalinata, piena di difetti, piena di tensioni e agitazioni ma bella, per il solo motivo di esserci.

Bisogna avere, però, un po' gli occhi suoi per accorgersene!

CONFRONTA CON TESTO PRONUNCIATO

